

## Superfici

Era tutta colpa sua, lo capí dopo; ma cosa avrebbe potuto farci? Quando al mercato, ferma davanti al carretto della frutta, le labbra strette in una smorfia, aveva soppesato pensosamente e infine scelto dal mucchio ordinato un melone piuttosto piccolo ma ben maturo, il suo unico pensiero era stato: È troppo una rupia e cinquanta? I litchi avevano un aspetto piú poetico, in grossi grappoli simili a uva bozzoluta di un soave color rosa, con i lunghi picciuoli e le rigide foglie grigie legati in un ciuffo, ma costavano cari. I bambini avevano una gran voglia di manghi e saccheggiavano ogni giorno gli alberi nel recinto della scuola: i loro mal di pancia erano il risultato dei troppi manghi acerbi, per i quali, a dispetto delle sue ammonizioni, si mettevano in tasca piccoli cartocci di sale anziché il fazzoletto. Prezzo a parte, quelli che il fruttivendolo le aveva mostrato con fare suadente erano certamente aspri, sebbene ostentassero sfumature rosa e zafferano come piume di pappagallo; non era ancora la stagione dei manghi. Così, piuttosto irritata, mise il melone nella borsa a rete e porse una rupia e mezzo all'uomo, la cui cortese sollecitudine lasciò il posto a una smorfia di arrogante delusione. Poi proseguí stancamente verso il carretto degli ortaggi.

Era stato quello, se ne rese conto in seguito, l'inizio di tutto, perché se a lei il melone sembrò insapore e ai bambini banale, suo marito lo guardò subito con occhi che parevano aprirsi su nuovi orizzonti. Si sarebbe detto che non avesse mai visto un melone. Per tutto il pranzo fissò il piat-

to a centro tavola dove il melone giallo riposava come un enorme bocciolo. Con sua grande indignazione, toccò appena il riso con i legumi. Sordo ai suoi rimproveri, allungò una mano per sfiorare quel melone che lo affascinava tanto. Carezzò con un dito la superficie ruvida della buccia, corrugata dall'intrico di pallide venature in rilievo. Poi fece scorrere con tenerezza le dita lungo le striature verdi che come fili di seta lo dividevano in quarti uguali. Lei stava sparcchiando e non ci fece caso fin quando non tornò dalla cucina.

– Beh, ti decidi a tagliarlo? – chiese, spingendo il coltello verso di lui.

Mentre afferrava il coltello, le lanciò un'occhiata di rimprovero e si mise a dividere il melone in tante mezze lune con sospiri che mostravano quanto l'operazione lo addolorasse.

– Su, sbrigati, – gli disse brusca, – i bambini devono tornare a scuola.

Lui distribuì le porzioni e li osservò con espressione impaurita mentre scavavano nella polpa arancione ghiacciata, come se stesse osservando dei cannibali a un banchetto. Sul momento non gli prestò attenzione, ma in seguito descrisse come orrore quello che gli si leggeva in volto. Lui non mangiò la sua fetta. Quando i bambini corsero via, chinò il capo sul piatto continuando a fissarla.

– Che fai, dormi? – esclamò lei, un po' spaventata.

– Oh, no, – disse lui, con quel mormorio basso che la esasperava sempre. Le sembrava un segno di vaghezza e di pusillanimità, quel mormorio. – No, no -. Eppure non fece obiezioni quando gli tolse il piatto e lo portò in cucina; si limitò a prendere il coltello che era ancora sul tavolo e, staccando un seme di melone che era rimasto appiccicato alla lama, lo tenne fra due dita, tastandolo delicatamente. E, senza smettere, uscì di casa.

Forse il melone era stato per Harish come la mela del-

l'albero della conoscenza. Tanto letale era il suo veleno che non aveva avuto neanche bisogno di addentarlo per impregnarsene: era stato sufficiente quello sguardo prolungato, amoroso. Mentre tornava al suo ufficio, che rilasciava tessere annonarie alla popolazione cittadina, si guardò intorno distratto, e tuttavia famelico, posando gli occhi non sulle cose che la gente normalmente guarda – i manifesti, il traffico, il numero di un autobus che si avvicina – bensì su cose anonime, insignificanti, le pietre del selciato che i piedi calpestanto per un attimo, il filo spinato di una recinzione sul lato della strada, il ghirigoro fuliginoso sulla finestra di una tipografia in disuso... Fra quel tipo di cose i suoi occhi vagavano e frugavano, e quando fu seduto alla scrivania dell'ufficio, continuarono a scivolare – fu questa la parola che, retrospettivamente, usò Sheila, scivolare – in maniera calcolata, pensosa: sul ripiano della scrivania ingombra, negli angoli della stanza, persino sul soffitto. Sembrava incapace di tenerli fissi su una pratica o una tessera abbastanza a lungo per firmare. Così le carte restarono senza firma, e la gente in coda fuori della porta fu lasciata per un altro giorno senza riso e zucchero e kerosene per le lampade e le cucine economiche. Harish cercò, frugò, osservò, e alla fine trovò sufficiente motivo di interesse in un librone di regolamenti che giaceva sotto una pila di pratiche. Allora allungò una mano, non per tirare a sé il libro o per aprirlo, ma per far scorrere il polpastrello del pollice sul bordo delle pagine. Nel gran numero, nel taglio irregolare di quelle pagine fitte e friabili come fogli di un palinsesto, i suoi occhi parvero trovare qualcosa di avvincente, il suo pollice una fonte di meraviglia tattile. Per tutto il pomeriggio massaggiò i margini tagliati delle settecento e passa pagine del libro, con tenerezza, interrogativamente. Per tutto il pomeriggio i suoi occhi le fissarono con strana devozione. Alle cinque in punto l'ufficio chiuse e la fila si dissolse rumorosamente fra i brontolii e le minacce della gente che se ne

andava a casa invece che ai negozi dell'annona, a mani vuote anziché carica di quei generi alimentari indispensabili ma, per Harish, così inespressivi.

Sebbene perdere un impiego statale sia tanto difficile quanto ottenerlo – bisogna scrivere innumerevoli lettere, riempire moduli, presentare documenti, compilare domande, e sembra che non ne valga la pena – dopo qualche tempo Harish fu licenziato. Trascorse quel periodo lietamente, valutando la differenza fra la carta assorbente bianca e quella rosa (la rosa è piú liscia, piú compatta, la bianca piú spugnosa), confrontando la grana della carta assorbente macchiata d'inchiostro con quella pulita, quella messa a macerare in un piattino di tè freddo e quella inzuppata in una boccetta d'inchiostro. Infine fu licenziato.

I primi giorni Sheila si aggirò per la casa tuonando come un uragano stridulo, gonfio di pioggia. – Come ci vado ora al mercato a comprare gli ortaggi per la cena? Non ho abbastanza soldi neanche per quelli. Cosa do da mangiare ai bambini stasera? Niente piú latte. E la lavandaia vuol essere pagata. Mi hai sentita? Mi senti? Dovremo lasciare l'appartamento. Dove andremo a stare, eh? – Lui l'ascoltava, o forse no, seduto su un cuscino davanti allo specchio della moglie, rigirandosi tra le dita l'astuccio d'argento in cui lei teneva il *kumkum*, la polvere rossa con cui ogni giorno, alla fine della toilette, ricopriva la lunga scriminatura che le scalfiva il cuoio capelluto. Era un astuccio d'argento scuro, quasi nero, su cui era disegnata a sbalzo un'intera foresta: boschetti di banani, elefanti, pavoni e sciacalli. Strofinava il pollice sulla superficie fredda, in rilievo.

In seguito, pianse. Giaceva sul letto in un bagno di lacrime e sudore, e fu solo grazie alla gentilezza dei vicini che quella prima settimana non morirono di fame, perché anche quelli a cui Harish non era mai piaciuto, che non si erano mai fidati di lui («L'ho sempre detto che sembra una iena affamata, – disse il signor Bhatia, che viveva al piano di

sotto, – non è umano, è una iena gobba e affamata che va a caccia per le strade»), ebbero pietà della moglie disperata e dei bambini rimasti senza cibo (ai quali in realtà non importava molto, fintanto che c'erano manghi acerbi da rubare e divorare) e si presero cura di loro. Arrivarono così, con discrezione, leccornie in piatti di acciaio inossidabile e ottone come non se n'erano mai viste sulla tavola della famiglia di Harish. Per un po' moglie e figli si ingozzarono di dolci fatti con latte fresco di bufala, di legumi cotti secondo le ricette della nonna, di pane farcito, delle prime melagrane della stagione. Ma tali offerte, benché squisite, arrivavano in piccole quantità e irregolarmente, e ben presto si ritrovarono davvero a patire la fame.

– Immagino che tu voglia costringermi a prendere i bambini e tornare a casa dei miei, – disse Sheila rabbiosa, alzandosi dal letto. – Per qualunque altro uomo sarebbe la peggior disgrazia che possa capitare, ma non per te. Che ti importa della mia vergogna? Dovrò chinare la testa, strisciare e implorare mio padre di provvedere a noi, visto che non ci pensi tu -. E così fece. Harish fu molto, molto dispiaciuto quando vide che metteva nel baule nero l'astuccio d'argento del *kunkum* per portarselo via.

Qualche tempo dopo arrivarono i funzionari del ministero dei Lavori pubblici, Edilizia e Sviluppo urbano, che cacciarono Harish, fecero ripulire e imbiancare l'appartamento e lo assegnarono a nuovi inquilini, quasi increduli di fronte a una simile fortuna. Mille volte si erano sentiti ripetere che avrebbero dovuto aspettare almeno altri due anni prima di ottenere un appartamento in quella zona.

I vicini persero di vista Harish. Una volta alcuni bambini riferirono di averlo visto steso sotto l'albero di pipal in un angolo del recinto della scuola, intento a fissare i tagli rossi nella corteccia sottile come carta. Qualche tempo dopo, un ragazzo che prendeva ogni giorno il treno per andare a scuola affermò di averlo visto sul marciapiede della sta-

zione, seduto come uno straccione con la schiena appoggiata a una ringhiera, che fissava il groviglio di binari luccicanti. Ma il giorno seguente, quando il ragazzo scese dal treno, Harish non c'era più.

Harish era andato a caccia. La sua andatura lenta e silenziosa dava l'impressione che scivolasse anziché camminare sulla superficie di strade e campi, un po' come una lumaca, ma incesplicando, come se non si fosse ancora abituato a muoversi in quel modo, troppo recente la sua metamorfosi. Non solo gli occhi e le mani, ma persino i piedi scalzi parevano tastare la terra attentamente, alla ricerca di una superficie interessante. Quando la trovava, si fermava, si accasciava dolcemente su di essa con l'intero corpo e per ore e ore, a volte giorni, si dedicava a ispezionarla e adorarla. Fuori città la terra era rocciosa e spoglia, e quello divenne il paradiso privato di Harish: ogni roccia aveva una superficie di tale squisita ruvidezza, di tale perfezione per forma e disegno, da tenerlo occupato e in estasi per intere settimane. Poi fu attirato dal fiume che scorreva oltre le cave di pietra e scoprì la gioia di accarezzare fusti e canne, steli e foglie, che avevano la levigatezza della seta.

Quando i pastorelli che abitavano da quelle parti lo videro avanzare barcollante fra le canne, immerso nell'acqua fino alle cosce, per cogliere una ninfea con il suo stelo fresco e sinuoso, corsero via strillando, non sapendo se fosse un uomo o un serpente d'acqua peloso. Poi arrivarono le madri, alcune armate di pietre, altre con i bastoni levati, ma quando videro Harish, con la pelle riarsa e violacea, seduto sulla riva che fissava lo stelo trasparente del loto, trasalirono – Ooh! – e stringendosi le une alle altre si avvicinarono lasciando cadere pietre e bastoni, trattennero i bambini prendendoli per i capelli e le spalle, e si inchinarono allo sconosciuto. Poi si affrettarono a tornare al villaggio, chiacchierando animatamente. Non avevano mai avuto uno swami tutto per loro, in quella regione arida. Né avevano

mai visto uno swami dall'aria piú santa, piú inumana di Harish, con i suoi capelli ingarbugliati, la pelle violacea, e quello sguardo concentrato. Così, la sera, una di loro gli portò una scodella d'ottone colma di latte, un'altra un po' di riso. Spinsero avanti i bambini, che deposero dei fiori ai suoi piedi. Quando Harish si chinò a tastare le offerte alla ricerca di qualcosa a cui le sue dita potessero rispondere, le donne furono contente, si sentirono accettate. – Swamiji, – sussurrarono, – parla.

Harish non parlò, e il suo silenzio lo rese ancora piú santo, piú affidabile. Così presero a venerarlo, a nutrirlo e a occuparsi di lui, interpretando a modo loro i suoi movimenti, mentre Harish, a sua volta, si dedicava alle offerte, in adorazione.